

MATTARELLA BIS, situazione sociale e ruolo della Cgil

GIACINTO BOTTIReferente nazionale Lavoro Società
per una Cgil unita e plurale

L'elezione bis del presidente Mattarella rappresenta una nuova forzatura, una pericolosa torsione costituzionale, dopo quella di Napolitano del 2013. Di emergenza in emergenza siamo vicini al disfacimento della democrazia parlamentare e degli assetti istituzionali. Una strisciante riforma costituzionale in atto da tempo.

La rielezione non era inevitabile e non andrebbe considerata un "male minore", ma una conclusione voluta e cercata da certa cattiva politica, dai mercati finanziari e da poteri e interessi particolari. Certo, meglio Mattarella - persona di alto profilo, capacità e specchiata rettitudine - che Berlusconi o Casellati, o altre figure senza requisiti né qualità.

Ma non siamo per il "tanto peggio tanto meglio", né ci rifugiamo nel bicchiere mezzo pieno. È con la mediazione al ribasso sui principi e i valori costituzionali, sulle scelte di ordine strutturale su lavoro, fisco, diritti sociali e civili, ambiente e giustizia sociale che il Paese si trova nelle condizioni attuali: socialmente ingiusto, diseguale e arretrato, da cambiare radicalmente.

Il paese reale ha assistito a un vergognoso teatrino messo in piedi da dilettanti, segretari di partito ambiziosi, trasformisti, ipocriti. Si è giocato con le istituzioni repubblicane, si sono utilizzate strumentalmente ipotetiche candidature di donne che, a prescindere dai nomi e dalla provenienza, sono state mandate allo sbaraglio. C'è stato



un ruolo complice, nefasto, populista e di pressione "spontanea" esercitato da certi mass media a sostegno di una veloce elezione. Nonostante diversi presidenti siano stati eletti dopo scontri, contrasti interni e tra i partiti, e con ben più chiamate: 21 Saragat, 23 Leone, 16 Pertini e Scalfaro. Il tempo spesso per l'elezione della più importante carica dello Stato è inferiore a quello dedicato al festival di Sanremo.

In gioco non c'erano le sorti di questo o quel partito, di questo o quel leader, ma qualcosa di più serio per la Repubblica e per il futuro delle giovani generazioni.

Quando si fa un buco nella diga rappresentata dalla nostra Costituzione, si sfondano principi e consuetudini, si sa dove si inizia ma non dove si finisce. Il presidenzialismo, da noi avversato, sta diventando realtà. Non è un caso che Renzi e Meloni lo stiano già riproponendo.

In questa crisi istituzionale e politica non ci sono vinti o vincitori, solo perdenti. Prima l'autocandidatura a Presidente di Draghi, che ha messo a nudo, se ce ne fosse stato bisogno, la sua natura ambiziosa e la sua volontà di fuggire dalle responsabilità di governo; poi la forzatura incostitu-

zionale di intrecciare le sorti del capo dello Stato con quelle del presidente del Consiglio; infine l'abusata retorica sul "bene del Paese", l'assoluta priorità della stabilità economica e finanziaria garantita dal governo liberista dei "migliori," voluta dai mercati e dall'Europa.

Siamo sicuri che dietro il bis non ci fosse una regia? Con il bis di Mattarella si consegna per altri sette anni la massima carica dello Stato a un solo uomo, pur degno e integerrimo, che la ricoprirà complessivamente per quattordici anni. Un'eternità. Anche il bis di Giorgio Napolitano fu giustificato dalla paralisi del Parlamento, dopo il siluramento del fuoco "amico" al candidato Prodi. Il presidente Ciampi, 1999-2006, dinanzi alla proposta del bis rifiutò: "A mio avviso, il rinnovo di un mandato lungo un settennato, mal si confà alle caratteristiche proprie della forma repubblicana del nostro Stato".

L'acclamata saggezza del Parlamento nell'indicare il nome di Mattarella, la sua presunta sintonia con il Paese e l'invocato ritorno al centro della politica sono solo stucchevole propaganda. C'è una crisi sociale, de-

CONTINUA A PAG. 2 >

MATTARELLA BIS, SITUAZIONE SOCIALE E RUOLO DELLA CGIL

CONTINUA DA PAG. 1 >

mocratica, istituzionale e di rappresentanza, e una disperante incapacità della politica e dei partiti ad affrontarla. Si mettono pezze e si rimandano irresponsabilmente le scelte necessarie, affidandosi al “super uomo” Draghi e al “re” Mattarella. Per il Pd e per alcuni altri tutto questo è una vittoria? Non scherziamo.

Il paese reale continua a rimanere fuori dal “palazzo”; ha mostrato vicinanza e gratitudine a Mattarella, non alla politica e ai partiti. Si è prodotto un danno culturale, etico, fiduciario nel sentire popolare. Cresce la distanza tra il paese reale e i partiti, si incrementa il dato, non più fisiologico, dell’astensionismo e dell’indifferenza verso la politica, soprattutto tra le giovani generazioni. Le elezioni politiche sono dietro l’angolo e non basterà più invitare alla partecipazione democratica e richiamarsi al “voto utile” o al “male minore”.

C’è stato uno spettacolo indegno da parte di una classe politica di scarsa qualità, trasformista e opportunista, priva di senso di responsabilità istituzionale. Una classe politica formata durante la devastazione culturale e politica berlusconiana, eredità pure della scomparsa dei partiti di massa e della loro vitale funzione democratica.

Il voluto mantenimento dello status quo prefigura nuovi scenari: la conclusione del bipolarismo; la costruzione di un nuovo centro ipotizzato da Renzi che trova alleati in Forza Italia e nella formazione di Toti; anche in conseguenza del demagogico taglio dei parlamentari, la probabile approvazione di una legge elettorale proporzionale, con un alto sbarramento. Per il Pd si tratterebbe di mettere in soffitta il pessimo “Rosatellum” renziano, archiviando, per ora, la propensione maggioritaria. Senza mai un’auto-critica o una riflessione sugli errori commessi.

La legge proporzionale non viene proposta come fattore di democrazia e pluralismo rappresentativo del Paese, ma di convenienza e funzionalità agli interessi di partito, guardando ai progetti di grande centro e alle future alleanze, per una “nuova” coalizione centrista, sul modello europeo “Ursula”.

Ci si dovrebbe preoccupare della riduzione della rappresentanza e della possibile ulteriore scomparsa della sinistra politica, nella società e a livello parlamentare. Senza una sinistra politica alternativa e di massa, senza radicalità, identità, senza rapporti di forza favorevoli tra capitale e lavoro e una visione generale di futuro non cambieremo il Paese. Va ricostruita la buona politica.

In Italia e in Europa abbiamo assistito a ovazioni trionfali: il duo “salvifico” Mattarella-Draghi, il tandem della stabilità, di garanzia dei mercati e dell’Europa. Ma sulla scena sociale e politica irromperanno altri protagonisti e altre narrazioni: il paese reale, i problemi dei cittadini, dei pensionati, dei lavoratori, dei giovani e delle donne, mai seriamente affrontati.

La forte ripresa dell’inflazione, l’aumento delle bollette di gas e luce, del carburante, dei generi alimentari ed essenziali, le tante crisi aziendali, la disoccupazione giovanile e la precarietà nel lavoro vanno ad aggiungersi alla crisi

sanitaria, sociale ed economica che colpisce i ceti meno abbienti. Ancora la crisi viene scaricata sul mondo del lavoro, sulla parte più debole e meno protetta della popolazione, amplificando ingiustizie, diseguaglianze e povertà, discriminazioni di genere e di status. Rimaniamo il Paese con i salari più bassi, con l’orario di lavoro più lungo e con i più elevati livelli di produttività del lavoro.

Noi giudichiamo i governi con autonomia e coerenza, non per le formule ma per il merito, i contenuti, gli indirizzi programmatici, la visione di società. Il governo durerà probabilmente ancora un anno, anche se la campagna elettorale è già in corso. La sua agenda e il suo indirizzo programmatico, compresa la messa a terra dei miliardi del Pnrr, non cambieranno: quelle ingenti risorse saranno prevalentemente indirizzate a beneficio del mercato e dell’impresa; si vogliono lasciare sullo sfondo la realtà sociale e le richieste da noi avanzate.

Il governo Draghi lo abbiamo conosciuto con la finanziaria, con leggi e scelte sbagliate o mancate su questioni nodali come il fisco, la riforma del sistema previdenziale e degli ammortizzatori, la precarietà di vita e di lavoro, le stragi sul lavoro, il lavoro nero e il caporalato, il disinteresse verso il ruolo pubblico in economia e il mantenimento della privatizzazione della sanità e della scuola pubblica.

Un governo che indirizza interventi e risorse in favore dell’impresa e poco o nulla ha realizzato contro il depauperamento del sistema produttivo, la disoccupazione di massa e le delocalizzazioni, inchinandosi alla protervia di multinazionali e Confindustria. Scelte e indirizzi gattopardeschi, contraddittori, sbagliati, persino nocivi rispetto alla transizione ambientale. E la richiesta di mettere fuori legge le formazioni fasciste e naziste, nel rispetto della Costituzione, è finita in fondo al cassetto.

Contro la manovra del governo la Cgil, con la Uil, ha dichiarato lo sciopero generale del 16 dicembre, senza trovare solidarietà in nessuno dei partiti della coalizione governativa. Con lo sciopero abbiamo ridato voce e presenza al mondo del lavoro, rinsaldato il legame con la nostra rappresentanza e riportato in piazza la questione sociale e la nostra piattaforma.

Quella scelta va difesa e valorizzata dandole coerente continuità. La Cgil, troppo timida e afona dopo lo sciopero generale, deve tornare protagonista, senza farsi risucchiare nella destrutturazione - ricomposizione dei partiti. Non per indifferenza verso la politica e i processi istituzionali, ma per un’autonomia sempre più necessaria, coerente e in rapporto con la nostra rappresentanza e il merito sindacale. Un’autonomia rimarcata e agita con la proposta e la protesta di fronte a ogni quadro politico. Senza sconti per nessuno, rifuggendo improponibili supplenze, come dannosi e perdenti “collateralismi” al “centrosinistra”. A ognuno il suo mestiere.

Questo dovrà essere centrale anche nella prossima discussione congressuale. La Cgil non può perdere la sua funzione di rappresentanza degli interessi né recidere le sue radici, che affondano nella migliore storia del movimento operaio e del mondo del lavoro di ieri e di oggi. ●

Il nostro impegno contro **MORTI E INFORTUNI SUL LAVORO**

MASSIMO BALZARINI

Segreteria Cgil Lombardia

Il 2021 si chiude con un dato infortunistico drammatico, con un aumento delle denunce di infortunio sul lavoro (tra gennaio e dicembre sono state 555.236, +0,2% rispetto allo stesso periodo del 2020), con un calo insignificante dei casi con esito mortale. 1.221 morti sul lavoro in un solo anno, basterebbe questa cifra a denunciare la distanza dalla dignità del lavoro. In aumento anche le patologie di origine professionale: 55.288 (+22,8%).

I dati sono fortemente influenzati dall'emergenza Coronavirus, anche rispetto al ritardo nel riconoscimento del nesso causa-effetto e nella difficoltà di accesso ai servizi competenti da parte degli infortunati.

Le denunce di malattia professionale nel 2021 sono state 55.288, oltre 10mila in più rispetto allo stesso periodo del 2020 (+22,8%) sebbene lo stato di emergenza, le limitazioni alla circolazione stradale e gli accessi controllati a strutture sanitarie di vario genere abbiano disincentivato e reso più difficoltoso al lavoratore la presentazione di eventuali denunce di malattia. Le patologie più frequenti continuano ad essere a carico del sistema osteo-muscolare e del tessuto connettivo (36.163 casi), del sistema nervoso (6.337) e dell'orecchio (3.614), seguite dai tumori (1.702) che superano quelle del sistema respiratorio (1.643).

La Lombardia si conferma una regione ad alto tasso infortunistico con 103.823 denunce di infortunio, +24% in itinere, delle quali 164 con esito mortale.

A fronte di questo fenomeno, che da anni denunciavamo e sul quale abbiamo provato a misurarci nel confronto con le istituzioni a tutti i livelli, registriamo attenzione da parte della politica e della stampa solo in occasione di eventi particolarmente drammatici. Le nostre proposte sono chiare. Sebbene sia indispensabile rafforzare il fronte ispettivo, sia con aumento degli organici che incrementando le risorse tecniche e strumentali, abbiamo necessità di attuare la prevenzione "efficace". A partire dalla formazione obbligatoria per tutti i soggetti della prevenzione, datori di lavoro in primis, verificando che i soggetti erogatori siano reali e competenti, evitando il rilascio di attestati fasulli.

Le nostre proposte e le piattaforme unitarie sono molto chiare, ma abbiamo assistito a una politica nazionale debole, che stanziava risorse per soli mille ispettori sul livello nazionale, aumentando uno scontro apparente fra Ispettorato Nazionale del Lavoro e Asl, in realtà ad oggi le uniche competenti sul fronte ispettivo, nel più assoluto silenzio delle associazioni datoriali. Come se il rispetto della dignità del lavoro e preservare

la salute psicofisica di lavoratrici e lavoratori fosse solo un "problema" del sindacato. La stessa debolezza la registriamo anche in Regione Lombardia, mentre nel nostro territorio da inizio anno registriamo 10 morti per cause di lavoro.

Per contro dobbiamo continuare la riflessione sul nostro ruolo, sulla nostra capacità di coinvolgere lavoratrici e lavoratori nella percezione del rischio, nella formazione che noi, organizzazioni sindacali, dobbiamo proporre, evitando di delegarla ai tecnici che spesso non conoscono le realtà produttive. Dobbiamo esigere che i Rappresentanti dei lavoratori per la sicurezza siano presenti in tutti i luoghi di lavoro, eletti o designati, che abbiano le agilità necessarie, che siano supportati dalla struttura sindacale, non siano lasciati soli nel difficile compito di difesa della dignità del lavoro.

Prevenzione efficace e tutela dell'integrità psicofisica delle donne e degli uomini che lavorano sono prima di tutto un nostro dovere.



Tabella B1 - Denunce d'infortunio per modalità di accadimento

Modalità di accadimento	Dicembre 2020	Dicembre 2021	Gennaio-Dicembre 2020	Gennaio-Dicembre 2021
In occasione di lavoro	43.122	40.189	492.123	474.847
Senza mezzo di trasporto	42.747	39.684	480.737	461.001
Con mezzo di trasporto	355	505	11.386	13.846
In itinere	3.502	5.776	62.217	80.389
Senza mezzo di trasporto	2.907	4.573	23.013	29.101
Con mezzo di trasporto	665	1.203	39.204	51.288
Totale	46.694	45.965	554.340	555.236

Tabella B2 - Denunce d'infortunio con esito mortale per modalità di accadimento

Modalità di accadimento	Dicembre 2020	Dicembre 2021	Gennaio-Dicembre 2020	Gennaio-Dicembre 2021
In occasione di lavoro	32	43	1.056	973
Senza mezzo di trasporto	30	43	911	819
Con mezzo di trasporto	2	0	145	154
In itinere	11	8	214	248
Senza mezzo di trasporto	10	8	72	81
Con mezzo di trasporto	1	0	142	167
Totale	43	51	1.270	1.221

È l'impresa che ha ucciso LORENZO PARELLI

**COMPAGNE E COMPAGNI DI LAVORO SOCIETÀ
PER UNA CGIL UNITA E PLURALE FLC CGIL**

In un Paese in cui si muore tutti i giorni di lavoro - 3,8 la media delle vittime quotidiane nel 2021 - quando questo accade anche in un percorso di formazione professionale la media non subisce flessioni. Per questo è morto Lorenzo Parelli, perché in Italia si muore di lavoro. E l'impresa non considera la sicurezza un valore ma un costo che si può tagliare; un'altra modalità per risparmiare sul costo del lavoro e mantenere le retribuzioni più basse d'Europa. Uno dei tanti modi per affrontare la competizione globale. Questo è il ruolo che si sono assegnate le imprese italiane e la Confindustria.

Nel caso specifico, non siamo nell'alternanza scuola-lavoro, voluta dalla "buona scuola" del governo Renzi, ma la sostanza non cambia, perché Lorenzo è sempre una vittima del lavoro, perché ha incontrato l'azienda dove è andato a fare il suo stage e questo non l'ha risparmiato dai rischi che corrono ogni giorno lavoratrici e lavoratori in Italia. Tanto più se manca una corretta formazione sulla sicurezza, e la formazione professionale a maggior ragione non dovrebbe eludere questo tema. Solo questo avrebbe potuto garantire Lorenzo; ma questo non è dato in un Paese dove si muore in maniera impensabile per ogni altro Paese europeo a democrazia avanzata, sia che si tratti di industria, edilizia o agricoltura.

Lorenzo era inserito in un percorso professionalizzante legato alla scuola di formazione professionale e al percorso di studi ivi previsto. Non era in alternanza, ma in un percorso formativo professionale che in Italia spesso viene considerato di serie B rispetto al percorso classico di istruzione per il diploma o la maturità quinquennale. Un percorso che serve anche alle istituzioni regionali per dimostrare che "si tolgono ragazzi dalla strada", per avviarli a un percorso professionalizzante, purchessia, e quindi al lavoro. Un modo per eliminare i "neet" dalle statistiche. Un percorso che comunque non avrebbe dovuto tralasciare la sicurezza sul lavoro.

Sono percorsi previsti già prima dell'avvento dell'alternanza scuola-lavoro, ma che non cambiano la sostanza. Perché, se si deve andare presso l'azienda a prestare la propria opera, per quanto professionalizzante, nelle condizioni attuali stanti le norme e le risorse limitate, si rischia di essere risucchiati nel meccanismo di sfruttamento dell'operaio alla catena di montaggio, o nello sfruttamento manuale e intellettuale del lavoro divenuto nel frattempo dominante. In sostanza, esposti totalmente alla barba-

rie degli ultimi decenni, in cui il lavoro è diventato sempre più un disvalore e con esso la sicurezza sul lavoro, infine anch'essa diventata occasione di risparmio per le imprese.

L'alternanza scuola-lavoro si inserisce in questa dinamica di disvalore del lavoro, ultimo tassello di una visione aziendalista e falsamente efficientista di una pessima riforma, la cosiddetta "buona scuola", voluta dal governo di Matteo Renzi e dal suo partito di allora. La volontà di forzare un'alternanza, già praticata in autonomia dalle scuole italiane (un'esperienza di buone pratiche, peraltro), per sciorinare una inutile quanto fallace idea di scuola orientata al lavoro, in cui la formazione si piega definitivamente all'impresa, ultima tappa della scuola berlusconiana delle "tre I" (impresa, informatica, inglese), che non ha fatto che peggiorare le condizioni di sfruttamento del lavoro. Un'idea giustamente contrastata dalla Flc Cgil in questi anni, e già presente nella riforma Moratti.

Fanno bene gli studenti a scendere in piazza in queste settimane, dopo la morte di Lorenzo, e aprire una vertenza sull'alternanza scuola-lavoro e sulla sicurezza sul lavoro, perché dietro questa idea, non molto dissimile da quanto succede nei percorsi professionalizzanti delle scuole di formazione professionale, c'è un'ulteriore forma di sfruttamento, la possibilità vantaggiosa per le imprese di avere forza lavoro gratuita.

La domanda di fondo, indipendentemente dal percorso professionalizzante o dall'alternanza scuola lavoro, è quale formazione professionale può derivare da un'esperienza lavorativa presso un McDonald's, o dallo spostare pancali in un magazzino aziendale? Quale può essere il valore aggiunto dell'alternanza se si riduce a questo? E qui c'è in pieno il tema della sicurezza sul lavoro, che avrebbe dovuto salvare la vita di Lorenzo.

Sarebbe invece chiaro l'arricchimento derivante se l'esperienza fosse fatta, in coerenza con il percorso didattico e nel rispetto dell'autonomia di scuole e istituzioni formative, ad esempio presso un centro di ricerca qualificato o una pubblica amministrazione, o presso un'azienda all'avanguardia, dove la sicurezza del lavoro non sia considerata un costo. O forse per fare il manovale bisognerà affidarsi ad improbabili percorsi formativi o professionalizzanti?

Per contrastare tutto questo, e costruire una vera cultura della prevenzione e sicurezza nei luoghi di lavoro, si deve partire anche dalle scuole e dai centri di formazione, ma occorre investire le risorse necessarie, e superare una volta per tutte l'alternanza scuola-lavoro voluta dal governo Renzi.



COLLABORATORI SPORTIVI: ancora un anno senza diritti

GIORGIO ORTOLANI

Nidil Cgil Ticino Olona

Nel 2021 grande è stata l'attenzione nel Paese per i numerosi successi che atleti e atlete azzurri hanno conseguito negli sport individuali e di squadra.

Nessuna attenzione, invece, c'è stata nei confronti di chi lavora nello sport. Dietro le medaglie e i successi dei campioni, c'è infatti l'attività di allenatori, istruttori, collaboratori di associazioni e società sportive dilettantistiche, tecnici e istruttori di varie discipline nelle palestre e nelle piscine, sino ad arrivare a chi è impegnato nella manutenzione e nei vari servizi di accoglienza e segreteria. Sono loro, lavoratori e lavoratrici, a garantire non solo la nascita, la formazione e la crescita delle stelle sportive, ma anche il miglioramento della salute stessa degli oltre 20 milioni di italiani che praticano lo sport nelle più diverse forme.

Sono oltre 500mila le persone occupate nel settore. La stragrande maggioranza di esse è inquadrata come collaboratore sportivo. Questo significa che sono privi di qualsiasi diritto: nessuna indennità di malattia, nessuna copertura Inail in caso di infortunio, nessuna indennità di disoccupazione, nessun riconoscimento in caso di maternità, nessuna possibilità di accedere alla pensione pubblica.

In definitiva lavoratori e lavoratrici invisibili, in attesa da tempo che l'attività del settore venga regolata.

La legge di riforma dello sport, Dl n 36 del 28 febbraio 2021, che avrebbe dovuto risolvere, almeno in parte, le problematiche del settore, doveva entrare in vigore il 1° gennaio del 2022, ma è stata prima prorogata al 1° gennaio 2024 e poi, solo dopo la mobilitazione sindacale, "anticipata" al 1° gennaio 2023.

Cgil Cisl e Uil hanno presentato osservazioni in merito al decreto in quanto ci sono aspetti che non sono ancora adeguatamente risolti, ma il confronto non è ancora iniziato.

In questi mesi si sono succedute le prese di posizione di enti e società sportive finalizzate a procrastinare ulteriormente l'entrata in vigore della legge o a metterne in discussione le poche opportunità a favore degli occupati del settore oggi senza diritti. Di certo al momento c'è solo

che per tutto il 2022 i collaboratori sportivi saranno ancora privi di diritti.

La stessa legge di bilancio 2021 aveva definito lo stanziamento di fondi - 50 milioni per il 2021 e per il 2022 - per finanziare l'esonero, anche parziale, dal versamento dei contributi previdenziali a carico delle federazioni sportive nazionali, discipline sportive associate. La finanziaria del 2022 ha rifinanziato il fondo con altri 50 milioni per il 2023. Per i lavoratori e le lavoratrici del settore invece non si prevede nulla. Insomma anche diritti che dovrebbero essere garantiti a tutti, secondo la Costituzione, per collaboratrici e collaboratori sportivi, ancora per tutto il 2022 resteranno un miraggio.

In Italia hanno diritto ai periodi di astensione obbligatoria per maternità le donne che lavorano (dipendenti, autonome, co.co.co.), secondo l'articolo 37 della Costituzione. Alle lavoratrici e professioniste dello sport, oggi inquadrare come collaboratrici sportive (ovvero collaboratrici occasionali), quale "speciale adeguata protezione", come recita l'articolo, viene garantita? Il Testo Unico sulla maternità e paternità (Dlgs 151/2001) prevede non solo il diritto dell'astensione obbligatoria, ma altresì il divieto di lavorare durante tale periodo. Ovviamente, nessuno dei benefici definiti dalla legge 151/2001 e successive previsti per i padri lavoratori, al fine di favorire la genitorialità e una più equa ripartizione dei carichi familiari, è oggi usufruibile neppure dai lavoratori impegnati nel settore.

Conclusioni: se non vi saranno provvedimenti specifici le collaboratrici sportive, sicuramente sino a tutto il 2022, continueranno a non usufruire delle tutele alla maternità previste e dovranno scegliere, in caso di gravidanza, se rimanere senza reddito oppure nei periodi di gestazione e post parto continuare a lavorare, con i rischi che ciò comporta.

Come si sa, l'Inail tutela i lavoratori contro i danni fisici ed economici derivanti dagli infortuni causati dall'attività lavorativa e malattie professionali. All'assicurazione sono tenuti tutti i datori di lavoro che occupano dipendenti e lavoratori parasubordinati nelle attività che la legge individua come rischiose. Ma nello sport solo i soggetti appartenenti all'area dirigenziale e gli sportivi dipendenti sono assicurati. In pratica, viene assicurata solo una minima parte di chi è occupato nel settore, visto che le società utilizzano come principale forma di assunzione quella dei collaboratori sportivi che, non essendo né dipendenti né parasubordinati, non hanno diritto all'assicurazione Inail a carico del datore di lavoro, pur correndo gli stessi rischi.

Anche in questo caso viene meno l'applicazione dell'art 38 della Costituzione, che dovrebbe essere garantito indipendentemente dalla qualificazione giuridico-formale del rapporto di lavoro.



ITALIA-LIBIA: cinque anni di catastrofe umanitaria programmata.

LEOPOLDO TARTAGLIA

Spi Cgil nazionale

Il 2 febbraio scorso ricorreva il quinto anniversario del Memorandum d'intesa firmato da Italia e Libia per il "contrasto all'immigrazione illegale, al traffico di esseri umani, al contrabbando e sul rafforzamento della sicurezza delle frontiere". Firmatari dell'intesa – che aveva vigenza triennale, successivamente confermata dal secondo governo Conte per altri tre anni – l'allora primo ministro italiano Paolo Gentiloni e il primo ministro del 'Governo di riconciliazione nazionale' libico Fayez al-Sarraj. Ispiratore e protagonista assoluto l'allora ministro degli Interni italiano, Marco Minniti.

Sono oltre 82mila le persone catturate in mare, portate in Libia e rinchiusi nell'inferno delle carceri libiche in cinque anni; ottomila hanno perso la vita lungo la rotta del Mediterraneo centrale, oltre 1.500 solo nel 2021: questo è il tragico bilancio di quel Memorandum, che affida il pattugliamento del mare Mediterraneo ai cosiddetti guardacoste libici, attraverso la fornitura da parte italiana di motovedette, di un centro di coordinamento marittimo, e di attività di formazione.

La denuncia sui tragici risultati di quell'accordo è stata rilanciata in questi giorni dalle organizzazioni non governative che si occupano di diritti umani, Amnesty International e Oxfam Italia in testa, e da un appello internazionale firmato da decine di organizzazioni italiane e straniere, con l'Asgi in prima fila.

Il Memorandum scadrà nel febbraio 2023, ma sarà rinnovato automaticamente per altri tre anni se governo e Parlamento italiani non lo annulleranno entro il 2 novembre di quest'anno.

La richiesta di sospendere l'accordo e di non rinnovarlo arriva da tempo da un vasto fronte associativo e sindacale. Anche la Cgil ha preso parola in occasione dell'anniversario della firma, denunciando che "quello che accade in Libia è uno scempio e una vergogna" e "dimostra che la scelta di fondo fatta dall'Italia e dall'Europa è una sola: non affrontare il fenomeno migratorio come tale, e cioè in modo strutturale e quindi da governare, ma sempre e solo come un'emergenza. Per diversi anni prima della pandemia sembrava che gli sbarchi e le 'invasioni di orde di profughi' che raggiungevano le nostre coste fossero il principale problema dell'Occidente. Poi c'è stato il Covid, che ha spostato l'attenzione. È chiaro che le migrazioni vengono usate come argomenti per le campagne elettorali, alla ricerca del consenso, non come tema su cui impegnare l'azione dei governi".

Le testimonianze di quanto accade nei centri di detenzione libici sono agghiaccianti: violenze, stupri, torture, sparizioni, uccisioni. Secondo Oxfam Italia, su 32mila migranti riportati indietro dalla guardia costiera libica solo l'anno scorso, si ha notizia di 12mila persone che si trovano in 27 centri di detenzione ufficiali, mentre degli altri 20mila si sono perse le tracce.

Il nostro governo continua a finanziare la guardia costiera e altre autorità libiche palesemente conniventi con i trafficanti di esseri umani. Dalla firma dell'accordo, sempre secondo l'analisi di Oxfam, l'Italia ha speso 962 milioni di euro per bloccare i flussi migratori e finanziare le missioni navali italiane ed europee, finalizzate a respingere e non a soccorrere. Una buona parte di questi soldi, più di 271 milioni di euro, sono stati spesi a favore della Libia, contribuendo a determinare le condizioni per una sempre più lucrosa industria della detenzione, fatta di tratta di esseri umani, sequestri, abusi di ogni genere.

L'accordo Italia-Libia, così come altri, con la Turchia in primis, di fatto esternalizza le frontiere europee: cioè mette in atto una serie di azioni che spostano le procedure di controllo al di fuori degli Stati dell'Ue che le promuovono e trasferiscono la responsabilità della gestione dei flussi in capo a soggetti terzi, impedendo con ogni mezzo più o meno legale l'accesso al territorio e ai diritti che ciò comporta. E, come dimostrano le tragedie crescenti sulla cosiddetta rotta balcanica, e la crisi umanitaria tuttora in corso ai confini tra Polonia e Bielorussia, non vi è alcuna avvisaglia di un cambiamento di politiche da parte della Commissione europea e dei governi degli Stati membri. Senza reali distinzioni tra "progressisti" e "sovrani", tutti uniti nel blindare i confini della "fortezza Europa".

I partiti socialdemocratici e di "centro-sinistra" – come in Italia il Pd – per paura dell'avanzata dei "sovrani", hanno applicato in anticipo le politiche dell'Ue, causando questa catastrofe umanitaria, la morte di migliaia di donne, uomini e bambini, la violazione del diritto internazionale e persino degli stessi Trattati europei. Per non parlare dei principi e valori "fondativi" che, purtroppo, sono agitati solo quando servono a giustificare aggressioni a paesi terzi in nome di guerre "umanitarie" e "esportazione della democrazia".

A questa "Europa reale", incapace perfino di guardare in faccia la propria strutturale crisi demografica, rispondono quotidianamente – in maniera silenziosa, ma continua e concreta – la società civile, le ong del soccorso in mare, le associazioni della solidarietà e dell'accoglienza. Un'altra Europa, che ci lascia qualche speranza per il futuro. ●

LIBERI DI SCEGLIERE.

Riconosciuta la giurisdizione italiana nelle basi Usa

ROSARIO PELLEGRINO

Già Rsa Filcams Cgil base Usa Sigonella

Immaginate di far parte di una categoria – addetti italiani nelle basi militari Usa della penisola in Italia – che, a causa della natura politicamente scomoda del datore di lavoro, si trova ad essere fuori da qualsiasi parametro legislativo che tutela i lavoratori in Italia. Una categoria senza alcuna “paternità”: sospesa tra la funzione pubblica della difesa nazionale e l'imprenditoria privata, fuori dai dettami della Costituzione della Repubblica e dello Statuto dei lavoratori (stranieri in patria quindi), e con le carriere chiuse poiché molte funzioni sono riservate al personale civile statunitense. Dulcis in fundo, la ferita più vergognosa: non avere il diritto di scegliere liberamente a quale sindacato affiliarsi, poiché i comandi Usa riconoscono soltanto la Cisl e la Uil.

Immaginate ora di fare (come chi scrive) attività sindacale in questo contesto, sentendo sempre molto forte la responsabilità e l'onore di essere il portavoce del futuro dei colleghi, assegnando a questo compito, per propria formazione culturale, una valenza morale altissima. Dato il contesto si può immaginare solo un grande senso di frustrazione.

Così è stato, fino a quando, nel 2006, mi viene offerto il coordinamento del direttivo sindacale Uiltucs Uil. A quel tempo, dopo un trascorso nel direttivo della Fisascat Cisl, che avevo lasciato perché in disaccordo con le sue strategie sindacali, ero un rappresentante sindacale della Uiltucs, pieno di amarezze per le sconfitte sindacali che non riuscivo assolutamente a digerire. Decisi quindi di accettare di fare il coordinatore, a condizione di scegliere i componenti del direttivo puntando su qualità e competenza. Non so se sia accaduto per una fortunata coincidenza di eventi, ma riuscii a far funzionare il direttivo in un modo assolutamente innovativo.

I lavoratori della base di Sigonella, da tempo disillusi da vecchie abitudini sindacali “contigue” al datore di lavoro, apprezzarono la svolta e gli iscritti triplicarono in pochissimo tempo. Lo stesso impegno e lo stesso entusiasmo vennero trasferiti nel coordinamento nazionale delle basi Usa in Italia.

Purtroppo la determinazione di questo gruppo di affrontare le annose problematiche della categoria, senza debolezze e compromessi, finisce in pochi anni a contrapporsi alle segreterie, che auspicavano una strategia meno aggressiva e “più morbida”. Così eravamo davanti a un bivio: calare la testa o restare fedeli all'impegno preso con i lavoratori.

L'impegno fu la scelta. Il direttivo al completo, e 200

iscritti, decidemmo di uscire da un sindacato dal quale non ci sentivamo più rappresentati. Non ci furono tentennamenti, solo unanimità. Avevamo capito qual era la strada da percorrere per arrivare al Sindacato in cui tutti noi credevamo, fatto di competenze, solidarietà, unità e orgoglio di appartenenza. Dovevamo unire la categoria a prescindere dalle collocazioni geografiche, ci voleva un mezzo che riuscisse a riunire la categoria, fino a quel momento trattata con logiche locali e molto settoriali.

La soluzione era internet. Così nasce nel 2012 la Libu (Lavoratori Italiani Basi Usa), un blog dove scambiare opinioni, informazioni, proposte, promuovere petizioni e raccogliere firme. Anche il blog ci regala un consenso e un calore che va al di là di qualsiasi più rosea previsione: a tre mesi dall'apertura, il blog ha 700 visitatori di cui circa 400 dalle basi di Napoli, Livorno, Vicenza e Aviano; il totale delle visite è pari a 2.500, il numero delle pagine consultate 16mila. Numeri che fanno capire quanto si sentisse bisogno di partecipazione, dialogo e confronto.

A questo punto avevamo bisogno di una struttura forte e credibile che si facesse portavoce dei diritti di una categoria per troppo tempo calpestata e ignorata. Dopo ripetuti contatti, il 7 dicembre 2012 la Cgil indice una conferenza stampa presso la Camera del Lavoro di Catania dove assieme alla Libu vengono esposte le problematiche della categoria. È ufficiale, la Cgil si fa carico delle istanze dei lavoratori e procede con i tesseramenti. Che vengono, con la solita arroganza, ignorati dai comandi delle basi Usa.

Seguono anni di azioni della Cgil tese al riconoscimento da parte del governo degli Stati Uniti delle rappresentanze Cgil nelle basi Usa, quali conferenze e comunicati stampa, interrogazioni parlamentari, assemblee, formazione del coordinamento nazionale del settore, svariati inviti a Fisascat e Uiltucs a riunioni e assemblee. Fino ad arrivare alle tre cause adite dalla Cgil per comportamento antisindacale presso i tribunali di Roma, Catania e Vicenza.

Qualche giorno fa, finalmente, la notizia che a Vicenza la Cassazione ha dato ragione alle istanze della Cgil e dei lavoratori.

Ci sono momenti nella vita che diventano importanti in rapporto alle scelte che fai: decidere da che parte stare, chi vuoi essere, e quando ti rendi conto che le cose per cambiare hanno bisogno del tuo impegno, onestà, determinazione. Quel gruppo aveva capito dove era giusto stare. La Cgil è diventata la loro voce. La storia farà il resto.

Grazie Cgil, per essere sempre con noi e con la libertà. ●

Ai COLLABORATORI SPORTIVI la medaglia della precarietà

FRIDA NACINOVICH

Lo sport italiano non può fare a meno di loro. Non stiamo parlando dei campioni affermati, quelli che trovi sulle prime pagine dei giornali, con stipendi da capogiro e una vita da rotocalco. Loro, i collaboratori sportivi, sono il motore degli sport di base, quello che inizi a fare anche prima delle scuole elementari, e che magari continui a praticare per una vita. Si occupano di tutto, dalle iscrizioni a piscine e palestre al tesseramento alle scuole calcio, passando per un arcobaleno di mestieri che vanno dal personal trainer all'insegnante di nuoto, dalla maestra di danza fino al responsabile del magazzino degli attrezzi.

Sono usciti dall'anonimato durante la pandemia, quando il blocco delle attività sportive ha fatto conoscere la realtà di un macrocosmo di donne e uomini confinati come tutti a casa, ma senza alcun ammortizzatore sociale. "Il secondo governo Conte ci aveva messo una pezza, inserendoci fra i beneficiari dei 'bonus' distribuiti a chi non poteva né lavorare in presenza né fare smart working", racconta Antonella Barranca, milanese, che è stata per cinque anni addetta alla segreteria di alcune società sportive. "Questo fino a dicembre, poi stufa della precarietà ho fatto il salto di qualità - dice con un sorriso agrodolce - ho trovato impiego in un call center".

Non si abbatte Antonella, abituata a inviare curriculum a destra e a manca per coprire i buchi fra un lavoro precario e l'altro. "In quel mondo la precarietà è uno degli sport estremi". Ma andiamo con ordine. "Non pensare che sia una sportiva - precisa - sono pigra. Sono stata catapultata quasi per caso in un universo per me alieno, che ha regole tutte sue. Prima lavoravo per l'Eco della Stampa, curavo le rassegne. Quando decisero di farmi lavorare la notte, fui costretta a lasciare".

Nel 2014 Barranca si ritrova così in mobilità. "Amici e compagni mi segnarono una piccola società sportiva che cercava una segretaria, 20 ore settimanali per 500 euro al mese. Facendo qualche altro lavoretto riuscivo ad avere quasi uno stipendio normale". C'è voluta la pandemia per portare alla luce le storture di un mondo che ogni genitore conosce, iscrivendo i figli a questa o quella disciplina con cui ogni sportivo dilettante si interfaccia. "Non siamo considerati dei lavoratori, curioso ma è così. Il nostro contratto non prevede il versamento di contributi, il nostro reddito non è ritenuto reddito da lavoro, non abbiamo diritto né alla malattia né alle ferie. Quando il centro sportivo si ferma, il collaboratore resta a casa, senza paga".

Barranca non ha dubbi: "Sotto di noi c'è solo il lavoro nero. Senza parlare del sommerso che trovi nel settore". Poche ore al giorno, pochissimi soldi e un'accentuata flessibilità. "Dopo un paio di stagioni nella piccola realtà cal-

cistica, venni a sapere che una società sportiva più grossa e ricca cercava collaboratori. Mi sono trovata a svolgere un lavoro subordinato a tutti gli effetti, con orario prestabilito, turni scritti, e uno sportello da gestire. Nessuna autonomia, precise mansioni da svolgere, iscrizioni ai corsi di nuoto, calcio, ecc. Tutto per 800 euro al mese, troppo pochi per pagarmi i contributi". Traduzione: i collaboratori sportivi sono lavoratori dipendenti che non hanno i diritti di chi lavora alle dipendenze.

"La riforma Spadafora ha provato a garantirci almeno la parte contributiva - spiega la sindacalista del Nidil Cgil - ma ci sono tante scappatoie. Istruttori e personal trainer quasi sempre aprono la partita Iva, e per arrivare a uno stipendio pieno hanno più impieghi". Se la precarietà fosse una disciplina olimpica, i collaboratori sportivi sarebbero in lizza per una medaglia. Barranca fa un passo indietro: "Mi avevano chiesto di lavorare dalle 3 di pomeriggio alle 8 di sera, avevano introdotto anche il turno del sabato mattina. Orari incompatibili con la mia vita privata, le piccole soddisfazioni cui anche una precaria ha diritto, come per me l'attività politica".

C'è da aggiungere che una parte delle società sportive più che fare promozione sociale fa affari, operando sette giorni su sette. "Ho iniziato in una piccola associazione, che seguiva il peculiare calendario scolastico. Non esistono ferie sulla carta, ci sono di fatto. Io ad esempio finivo l'anno il 31 di luglio e riprendevo a settembre. In definitiva ero un'impiegata non solo senza la tredicesima, ma nemmeno la dodicesima. Undici mensilità".

L'ultima esperienza nel settore è stata in una società di padel, nuovo sport che sta andando per la maggiore. Società di padel sono spuntate come funghi. "Un'associazione sportiva dell'hinterland milanese mi ha assunta dopo un veloce colloquio. Otto ore al giorno per 1.200 euro al mese. Ma c'erano toppe cose che non mi piacevano, me ne sono andata quasi subito". Il 2022 è arrivato con un nuovo impiego, al solito precario, trovato grazie al dinamismo di Antonella Barranca. Oggi, addetta al call center di un ateneo, si descrive ironicamente come "il sogno realizzato del pacchetto Treu". Datato 1996. ●



Dall'armonia all'entropia. RICONCILIARSI CON IL CLIMA

**GIANLUCA LENTINI, STORIE DEL CLIMA,
HOEPLI, PAGINE 137, EURO 12,25.**

GIAN MARCO MARTIGNONI
Cgil Varese

Il clima ha sempre rivestito un'importanza notevole in tutte le società antiche per i riflessi meteorologici di temperature e precipitazioni sulla sorte dei raccolti agricoli, come per il destino di imprese belliche e navigazione. Infatti, già con i Greci, attraverso Aristotele, Ippocrate ed Eratostene, si sviluppò un certo determinismo climatico di tipo razionale, che individuò nelle connessioni tra dinamiche dell'atmosfera e i diversi gradienti termici le condizioni dello stato di salute o di malattia dei popoli. Mentre per i Romani la nozione di equilibrio nella relazione tra uomo e ambiente fu al centro delle riflessioni di Lucrezio e Seneca, al punto che le attività di estrazione mineraria vennero descritte come caso di disordine turbativo della realtà.

Altresì, come segnala acutamente Gianluca Lentini nell'agile volumetto "Storie del clima", la visione taoista in auge in Cina concepì l'investigazione della natura ai fini dell'armonia sociale e politica, anticipando l'Occidente sugli strumenti (igrometri, pluviometri, nivometri, anemometri) per pianificare qualunque tipo di attività sulla base della regolarità dei ritmi delle stagioni. Contemporaneamente, in India la previsione meteorologica a breve, medio e lungo periodo, fu legata allo stretto rapporto tra il ciclo dei monsoni e la conseguente disponibilità di cibo, mentre in Giappone la raccolta dei dati di prossimità riguardava sia la data di fioritura dei ciliegi che quella del congelamento della superficie del lago Suwa. Infine, anche nella civiltà islamica, intorno all'anno Mille, Avicenna nel testo "Canone della medicina" trattò dell'influenza del clima sulla salute, e di come i quattro umori somatici determinassero temperamenti armonici o "squilibrati" dei popoli sulla base delle caratteristiche climatiche delle zone geografiche.

E' a partire da queste basi che la climatologia deterministica e geografica e la meteorologia pragmatica troveranno una loro prima forma istituzionale con la metà del 1600 attraverso la Rete dei Medici, che, fondata dai discepoli di Galileo, si dedicò all'osservazione del tempo mediante stazioni meteorologiche dotate di un "piccolo termometro fiorentino"; a cui seguirà l'invenzione del barometro a mercurio per opera del matematico e fisico Evangelista Torricelli. Finché nel 1800 il grande esploratore e geografo tedesco von Humboldt,

con il trattato "Kosmos", leggerà i fenomeni locali in relazione al tutto, con una visione globale e olistica del clima, delineando una climatologia comparativa fondata sull'invenzione delle linee isoterme e l'utilizzo di mappe planetarie. La sua sensibilità ecologica colse il danno incalcolabile apportato al clima dalla deforestazione di intere aree del globo, anticipando il concetto di attività umane "imprudenti".

Nel 1873 si svolgerà a Roma il primo congresso dell'Organizzazione Meteorologica Internazionale, che, con il norvegese V. Bjerknes, nel 1903 definirà una metodologia previsionale dell'atmosfera; successivamente lo svedese Tom Bergeron, promotore di una climatologia dinamica, con previsioni di lungo periodo, individuerà in alcuni cambiamenti anomali del clima quei fattori perturbanti che saranno oggetto dell'attenzione dei maggiori studiosi del XX secolo.

Tra questi studiosi spiccherà il fisico e chimico S. Arrhenius che, riprendendo dalla scienziata Eunice Newton Foote la prima individuazione del biossido di carbonio come gas atmosferico riscaldante, avviò una rivoluzione copernicana nella storia della climatologia, evidenziando in seguito al proliferare delle attività umane l'effetto serra terrestre. Sennonché nel 1938, quando la concentrazione di Co2 in atmosfera risultò pari a 310 ppm, l'ingegnere G. Stewart Callendar collegò l'incremento di biossido di carbonio in atmosfera all'utilizzo dei combustibili fossili, deducendone un aumento delle temperature del suolo per cause "antropogeniche". Infine nel 1958 sarà inaugurato l'osservatorio di Mauna Loa alle Hawaii, che diventerà noto per la continua misurazione dell'andamento di concentrazione di Co2 in atmosfera, la cosiddetta curva di Keeling, suo ideatore.

A Michael E. Mann, invece, si deve la ricostruzione paleoclimatologica dell'ultimo millennio, che ha rivelato la "grande accelerazione" a partire dalla metà degli anni '50, per via della bulimia consumistica di matrice occidentale. Stiamo viaggiando, come ha segnalato l'economista-ecologo Juan Martinez-Alier, in direzione dei 450 ppm di Co2 in atmosfera, con conseguenze apocalittiche per la sopravvivenza della specie umana, come gli scenari contenuti nell'ultimo rapporto dell'Ipcc dell'agosto scorso lasciano presagire.

Perciò, la prospettiva del superamento di 1,5 gradi di riscaldamento climatico previsti come obiettivo dalla Cop21 del 2015 a Parigi è tutt'altro che sorprendente. Nel dibattito sviluppatosi nella prima metà dei '90 sulla rivista internazionale "Capitalismo Natura Socialismo", diretta da James O'Connor, era già emersa la grande contraddizione esistente tra le leggi del valore e l'incremento dell'entropia nei sistemi ecologici. ●

VERSO L'ASSEMBLEA ORGANIZZATIVA. La riunione del coordinamento nazionale

SINISTRA SINDACALE

Una novantina di compagne e compagni hanno partecipato alla video riunione del coordinamento nazionale allargato di Lavoro Società per una Cgil unita e plurale, l'8 febbraio, alla vigilia dell'Assemblea organizzativa. Presenze da Lazio, Lombardia, Marche, Piemonte, Puglia, Sicilia, Toscana, Trentino, Umbria, Veneto, e di Filcams, Filctem, Fisac, Flai, Flc, Fp, Nidil, Slc, Spi. Dopo l'introduzione di Giacinto Botti, referente nazionale, si sono susseguiti 19 interventi. Impossibile sintetizzare un dibattito ricco e articolato, nella sua omogeneità di fondo.

Fin dalla relazione si sono intrecciati diversi temi: dalle vicende politico istituzionali culminate con la rielezione del presidente Mattarella (sulle quali Botti ha rimandato ad un suo contributo scritto, sintetizzato in questo stesso notiziario) alla continuità dell'azione della Cgil dopo lo sciopero generale del 16 dicembre, al tema attuale dell'assemblea organizzativa, nel quale si inserisce l'annosa questione della democrazia e del pluralismo interni.

Sul primo punto, tutti gli interventi hanno paventato i crescenti rischi di "sfondamento" verso forme di presidenzialismo connessi alla forzatura costituzionale, per la seconda volta consecutiva, della rielezione di uno stesso Presidente della Repubblica, al di là del prestigio di Mattarella, tuttavia non coerente con le sue precedenti dichiarazioni contrarie ad un bis.

L'operazione Draghi-Mattarella ha l'obiettivo di una "stabilizzazione centrista" del quadro politico, in una persistente situazione di discredito della classe politica e di pressoché totale assenza di rappresentanza del mondo del lavoro. Non ci sono, oggi, sinistre che abbiano questa ispirazione e questo radicamento, e non se ne vede la costruzione in tempi ravvicinati. Questo chiama ad una sempre maggiore autonomia il sindacato, e la Cgil in particolare, esercitando tutto il peso politico della propria impostazione valoriale e programmatica, senza cadere in alcuna forma di collateralismo ad un "centro-sinistra" che si dimostra sempre più parte fondante del "centrismo".

Ecco perché, come molti hanno rivendicato, vanno rapidamente superati un certo immobilismo e afasia della Cgil dopo lo sciopero generale. Impasse che ha a che fare con le resistenze di una parte non piccola dei gruppi dirigenti a quella mobilitazione, che si vorrebbe mettere tra parentesi, senza darle la necessaria continuità.

Alle ragioni dello sciopero generale – peraltro sulla

base di piattaforme unitarie – se ne aggiungono di nuove, di fronte alle quali il ruolo della Cgil sembra ancora incerto: i venti di guerra alle porte dell'Ue; l'aumento dei prezzi dell'energia e l'inflazione che impattano su salari già tra i più bassi d'Europa, con la necessità di un forte rilancio delle rivendicazioni economiche; la difficoltà, se non assenza di interlocuzione con movimenti importanti come quello degli studenti – in particolare con le manifestazioni dopo la morte sul lavoro da scuola professionale di Lorenzo Parelli – o quello ambientalista e della transizione ecologica, con una babele di posizioni tra confederazione e categorie che "dicono tutto e il suo contrario".

Sono tutti temi che "precipitano" oggi sull'Assemblea organizzativa e subito dopo sul percorso congressuale. Difficile fare un quadro del possibile esito della tre giorni di Rimini. Anche perché – ha denunciato Botti – si è ulteriormente rafforzata la prassi delle decisioni assunte in riunioni dei segretari generali: a quella in preparazione di Rimini la nostra aggregazione programmatica non è nemmeno stata invitata.

In chiaroscuro anche il percorso fatto fin qui. Se si sono svolte oltre 1.500 riunioni delle Assemblee generali a tutti i livelli, ben diversi – nelle "testimonianze" dei vari interventi – partecipazione, coinvolgimento, ascolto delle delegate e dei delegati che si sono avuti nelle diverse strutture.

Più in generale, il percorso non è riuscito a "parlare alla società", come sarebbe necessario per la più grande organizzazione di massa del Paese, e sono forti i rischi, da un lato, di un appuntamento che non scioglia i veri nodi politico-organizzativi, dall'altro, che nelle pieghe delle 11 schede vengano avanti proposte che contraddicano la natura democratica, autonoma, rivendicativa della nostra confederazione.

Tra i nodi strategici, gli interventi hanno indicato: i perimetri contrattuali e i possibili accorpamenti categoriali; il rafforzamento delle Camere del Lavoro; la destinazione delle risorse coerente con il baricentro territorio-ruolo di delegate, delegati e leghe Spi; la reale capacità di contrattazione inclusiva, soprattutto sul nodo appalti; il rafforzamento della presenza di genere e del ruolo delle e dei migranti; la conferma di Assemblea Generale e Direttivo come organismi decisionali. E permane la necessità di far divenire patrimonio di tutta la Cgil la libertà di espressione singola e collettiva – interna ed esterna – e la valorizzazione dei pluralismi programmatici che si vogliono sacrificare alla sola pluralità delle strutture, rischiando di minare la natura confederale della Cgil.



PORTOGALLO, una maggioranza assoluta per fare cosa?

ROBERTO MUSACCHIO

I socialisti hanno vinto le elezioni portoghesi conquistando la maggioranza assoluta. Era il risultato che volevano, ma ora si pone loro il più classico dei problemi: che farsene?

Lo spazio dato dai media a un risultato che è in connessione con i desiderata di tanta parte degli establishment, vittoria socialista e sconfitta delle sinistre alternative, non deve e non può eludere qual è la condizione reale del Portogallo. C'è anche un precedente che dovrebbe far riflettere bene Costa, il premier socialista vincitore, ed è quello del suo predecessore Socrates. Questi raggiunse la maggioranza assoluta addirittura con il 45% dei voti. Scese poi al 35% potendo governare solo grazie alla tolleranza delle sinistre radicali, che però si interruppe quando venne intrapresa la strada dell'austerità.

Si andò alle elezioni, e in quella occasione Socrates perse ma la sinistra alternativa anche di più, particolarmente il Bloco de Izquierda, ridotto alla metà dei voti, dal 10 al 5%. La destra socialdemocratica accentuò l'austerità che arrivò a punti parossistici, costringendo addirittura la Corte Costituzionale a porre un freno, sanzionando misure che violavano il diritto del popolo a non subire eccessive restrizioni economiche e sociali. Tali erano i tagli alle pensioni minime già bassissime. Il Portogallo conobbe una stagione di lotte durissime e prolungate.

Le seguenti elezioni politiche videro ancora prima la destra socialdemocratica e dietro i socialisti, ma la grande avanzata delle sinistre radicali consentì un governo socialista con l'appoggio esterno delle sinistre. "Geringonça", letteralmente pasticcio, fu chiamato l'accordo di convivenza tra un Partito socialista che, pur non avendo più con Costa i connotati liberisti di Socrates, resta nell'alveo del socialismo europeo interno alle logiche di Maastricht, e le due sinistre.

Infatti in Portogallo c'è il Partito comunista, storica forza legata alla storia e alla tradizione, anche se si presenta da tempo alle elezioni in coalizione, Cdu, con i Verdi. E c'è il Bloco di Izquierda, formazione nata dalla riunificazione di forze sessantottine e ora a forte trazione alternativa e femminista. Tra le due realtà non ci sono patti diretti anche se convivono nel gruppo parlamentare europeo, prima Gue e ora The Left, mentre solo il Bloco fa parte del Partito della sinistra europea. Il Pcp ha maggiore radicamento territoriale, amministrativo e sociale. Il Bloco è molto cresciuto nell'opinione e nei movimenti. Sta di fatto che senza quelle lotte, e senza la grande avanzata delle sinistre radicali, i socialisti non sarebbero tornati al governo.

E' una situazione con qualche attinenza con la Spagna, dove numericamente sono stati decisivi i voti di

Unidas Podemos, e politicamente la sua pressione sui socialisti propensi a pasticci, questi sì, con Ciudadanos. Ma mentre in Spagna Unidas Podemos ha scelto l'impegno diretto al governo con un corpo a corpo giornaliero che sembra dare frutti, in Portogallo si è restati al monocolore socialista, prima appoggiato dalle sinistre e, dopo le nuove elezioni, tollerato. Naturalmente accordi programmatici ci sono stati, spesso nella strana forma di bilaterali data le divisioni tra le due formazioni radicali. E hanno riguardato questioni significative come salario minimo e pensioni. Ma bisogna sempre ricordare quale massacro sociale abbia subito il popolo portoghese con l'austerità, e quanto dure siano state le lotte.

Sta di fatto che fra accordi (per le sinistre) non mantenuti, o rispettati sotto le aspettative sui salari, sui dipendenti pubblici e sulle pensioni, questioni non affrontate come dovuto sulla sanità pubblica e sulla ripubblicizzazione dei servizi quali l'elettrico, alla fine le tensioni nella "Geringonça" sono esplose. Una prima volta sui "presupposti" (la finanziaria) dell'anno precedente, con fratture poi composte. Di nuovo nel 2021 per il bilancio di quest'anno, quando Costa, dopo che il Presidente della Repubblica si era pronunciato per un chiarimento elettorale, ha preferito prendere la palla al balzo e, piuttosto che trattare, puntare a fare da solo. Rischioso, certo. Alle amministrative i socialdemocratici avevano conquistato Lisbona. Ma un rischio calcolato, utilizzando al massimo il richiamo al voto utile. Che ha colpito le sinistre radicali.

In realtà i socialdemocratici, la destra storica nella Repubblica, non hanno avuto chance di vittoria, mentre sono cresciuti molto destra radicale e liberali. Costa arriva oltre il 41%, che non è il 45% di Socrates, ma gli dà due seggi di maggioranza assoluta. Ha vinto. Ma resta la domanda: per fare cosa? La storia della Ue dice che i socialisti, dopo il crollo dei comunisti, non hanno prodotto una nuova sinistra ma l'egemonia neoliberale. E che qualcosa cambia quando le sinistre radicali tornano a pesare. Vedremo dunque in Portogallo se Costa avrà vinto una battaglia, ma lui (e il Portogallo) perderanno poi la guerra. ●

**Sinistra
Indacale**

Numero 03/2022

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

DIRITTI GLOBALI

FRANCIA: dopo lo sciopero del 27 gennaio la mobilitazione si allarga

LORENZO BATTISTI

Militante Cgt

Giovedì 27 gennaio la sinistra sindacale francese (Cgt, Force Ouvrière - Fo, Sud) ha proclamato una giornata di sciopero nazionale per l'aumento dei salari. Come in Italia e nel resto d'Europa, l'inflazione è aumentata in maniera considerevole nell'ultimo anno e mezzo: secondo l'Insee (l'Istat francese) i prezzi sono aumentati del 2,8%, con aumenti del 18,5% per i prodotti energetici (al cui interno si assiste a un aumento del 22,6% per i carburanti). Un aumento che però è stato più forte per la parte più povera della società, dove secondo l'Insee i prezzi sono aumentati del 3,1%.

A fronte di questi aumenti, i salari sono aumentati molto meno. Come osserva il capo economista di Allianz, in un articolo su "Le Monde" del 30 gennaio, si attendevano un aumento del tra il 2% e il 4% durante le Nao (le negoziazioni annuali obbligatorie), ma dai primi risultati sembra che queste siano vicine al 2%, con una perdita netta di potere di acquisto. Il tutto a fronte di una crescita economica del 7%. In sostanza, i salari non recuperano neanche l'inflazione, lasciando tutta la crescita nelle tasche degli azionisti.

Le manifestazioni del 27 gennaio sono quindi state organizzate per riportare il problema della divisione della ricchezza al centro del dibattito politico, dopo mesi in cui le piazze sono state occupate solo da manifestazioni di estrema destra contro mascherine e vaccini.

A queste manifestazioni si sono uniti i sindacati dei lavoratori della scuola, già protagonisti di un grande sciopero qualche giorno prima (80% di partecipazione): le condizioni economiche in questo caso si uniscono alla preoccupazione per le condizioni sanitarie nelle scuole e a una lenta distruzione del sistema scolastico francese (gli insegnanti di sostegno sono sempre meno, sempre più precari e pagati a salario minimo). Segno di questo malessere è stata la partecipazione delle associazioni degli studenti medi e superiori così come degli universitari.

Molto forte è stata la mobilitazione dei lavoratori del settore dell'energia, che denunciano i profitti fatti dalle loro aziende e ne chiedono la nazionalizzazione. A tutto questo si aggiunge la campagna che la Cgt porta avanti ormai da anni, per la riduzione dell'orario a 32 ore settimanali a

parità di salario. Le manifestazioni hanno portato in piazza 150-200mila persone in tutta la Francia, di cui 20-30mila a Parigi. Se si confrontano questi numeri con quelli di altre mobilitazioni, possono sembrare deludenti. Il governo ha imposto il telelavoro quattro giorni su cinque fino al 3 febbraio, una data bizzarra, perché eravamo prevedibilmente ancora nel mezzo dell'ondata di Omicron. La preoccupazione era dunque tutt'altro che sanitaria, visto che per quella data la maggior parte delle Nao si sono già concluse.

Piuttosto la preoccupazione era quella di rendere difficile la mobilitazione dei lavoratori in telelavoro, impedendo rialzi importanti durante le negoziazioni, e tenere così il costo del lavoro basso e al di sotto dell'inflazione. Infatti i settori non soggetti a telelavoro, come ristoranti e hotel, hanno ottenuto rialzi ben più importanti (16%) dopo una lunga stagione di lunghi scioperi (le donne dell'Hotel Ibis Batignolles di Parigi hanno scioperato e picchettato l'hotel per oltre un anno!), iniziata un anno prima della pandemia.

Il telelavoro ha portato molti lavoratori a lasciare le grandi città e gli appartamenti di 15-20 metri quadri, per lavorare nelle case di origine, spesso in luoghi più ameni e spaziosi. Per questo le cifre dello sciopero restano sotto le potenzialità, ma non insoddisfacenti. Lo si può osservare dalle reazioni successive allo sciopero. L'Unsa, sindacato autonomo moderato, ha deciso di unirsi all'intersindacale Cgt-Fo-Sud per i prossimi scioperi per gli aumenti dei salari. Lo stesso ha fatto il sindacato autonomo quadri e dirigenti aziendali Cfe Cgc (i manager che si uniscono ai sindacati operai per chiedere aumenti salariali...). Ma anche la Cfdt, sindacato ultrariformista che ha cercato di boicottare lo sciopero del 27 gennaio, è stata costretta a indire una manifestazione la settimana successiva, per chiedere il giusto riconoscimento per i lavoratori in prima e in seconda linea durante la pandemia. Il suo segretario afferma che "i padroni dovrebbero dare un po' indietro quello che hanno ricevuto" (un po'?).

Questo è un segno che la Cgt e gli altri sindacati hanno visto giusto: c'è una forte sofferenza tra i lavoratori, che viene da ben prima della pandemia, e una disponibilità a

mobilitarsi e a scioperare; talmente forte che anche chi cerca di spegnere il fuoco è costretto dalla sua stessa base a mobilitarsi in qualche modo. L'intersindacale, ora composta da due organizzazioni in più, si riunirà nei prossimi giorni per determinare le prossime tappe di questo percorso di lotta. ●



HONDURAS: partenza difficile per la neo presidente Xiomara Castro

VITTORIO BONANNI

Sono bastati solo pochi giorni dall'insediamento della presidente honduregna Xiomara Castro e del Congresso nazionale, avvenuto il 27 gennaio scorso, perché scattasse il boicottaggio della destra. Vincitrice lo scorso 28 novembre, l'esponente della formazione di sinistra Libre (Libertad y Refundación), nonché consorte dell'ex Capo dello Stato Manuel Zelaya, deposto con un golpe nel 2009, la leader honduregna ha immediatamente subito la defezione dalla maggioranza di 18 deputati di Libre, che si sono alleati con il narcogoverno del presidente uscente Juan Orlando Hernández. Obiettivo: eleggere alla guida del Congresso una giunta direttiva diversa da quella prevista dall'accordo tra Castro e il suo vice Salvador Nasralla.

La conseguenza è che il Paese ha ora due congressi: uno guidato da Luis Redondo del Partido Salvador de Honduras di Nasralla, e l'altro presieduto dal fuoriuscito di Libre Jorge Cálix, la cui elezione è avvenuta fuori dal Parlamento, nel club sociale Bosques de Zambrano, a 40 minuti dalla capitale Tegucigalpa.

Ovviamente Castro, che ha fatto appello all'unità del Paese per scongiurare nuovi scenari drammatici, ha riconosciuto solo la nomina di Redondo. Quella di Calix è stata invece sostenuta dal Partido nacional, formazione di destra al potere negli ultimi 12 anni nella figura dell'ex presidente Juan Orlando Hernández, corrotto e compromesso con il narcotraffico, tanto da essere oggetto di un'inchiesta da parte degli Stati Uniti, malgrado fosse stato un alleato chiave di Trump per quanto riguarda l'area centroamericana. Al riguardo, la presenza all'insediamento di Castro della vicepresidente Usa, Kamala Harris, lascia sperare in un atteggiamento collaborativo da parte di Washington.

Ma per il futuro è lecito pensare come questo iniziale sostegno possa essere condizionato dalla politica di Castro, che si trova ora alla guida di un Paese che ha bisogno di una svolta radicale e non soltanto di qualche aggiustamento. Secondo quanto riportato dal giornale on line "Pagine Esteri", le cifre parlano chiaro: dal 2009 il debito pubblico è aumentato del 700%, in buona parte verso l'estero, con conseguenti interessi da pagare pari al 50% del bilancio statale. E c'è un impressionante tasso di povertà, pari al 74% della popolazione. Una condizione che spinge da anni migliaia e migliaia di migranti economici a fuggire per ritrovare una qualche speranza negli Stati Uniti, i quali pochi mesi fa, proprio attraverso la voce di Harris, fecero capire che, almeno su questo punto, l'era Trump, ostile a fornire qualsiasi aiuto alle popolazioni centroamericane, era tutt'altro che finita. "Non venite", disse in Messico la vice di Biden.

La sfida di Castro è dunque enorme e le ricette che ha in



mente, "socialismo e democrazia", non saranno certo gradite alle oligarchie locali: utilizzo dei proventi dello sfruttamento delle risorse naturali per migliorare le condizioni di vita della popolazione, redistribuzione delle risorse, lotta al narcotraffico e alla corruzione, rispetto dell'ambiente e, infine, guerra agli squadroni della morte legati agli apparati più reazionari dello Stato che provocano ogni anno decine di vittime. Nel 2020 in Honduras sono stati uccisi 20 difensori dei diritti umani, sei in più rispetto al 2019. Stessa sorte è riservata agli ambientalisti. Ricordiamo l'omicidio di Berta Caceres, avvenuto nel 2016.

Quanto ai deputati passati alla destra, questo cambio di casacca ha ovviamente indebolito l'esecutivo appena insediatosi, aprendo possibilmente la strada a scenari non nuovi nel continente latinoamericano. Un nuovo colpo di Stato, come quello che depose Zelaya, non è certo da escludere. In una recente intervista rilasciata a "il manifesto", Miriam Miranda, nota leader del popolo garífuna, gruppo etnico di origine mista indigena e africana, ha sottolineato come "a partire dal golpe del 2009, l'Honduras è diventato un perfetto laboratorio politico per quella strategia internazionale neofascista mirata a scongiurare che i popoli assumano le redini del loro destino".

Va ricordato come l'intero continente latinoamericano, che propone vari e diversi esperimenti di sinistra, sia tuttora ben lontano dall'essere lasciato in pace dallo Zio Sam. Lo dimostra non solo il sostegno ai vari tentativi paragonisti contro i legittimi governi della Bolivia e del Venezuela, ma anche l'ostilità manifesta nei riguardi del governo di Fernandez in Argentina, mentre per quanto riguarda il Cile bisognerà attendere gli eventi. Senza dimenticare Cuba.

Ben lungi dal tentativo di Obama di avviare una difficile normalizzazione dei rapporti tra Washington e l'Avana, Joe Biden non sembra avere alcuna intenzione di emulare il primo presidente afroamericano della storia degli Usa. Nei confronti dell'Honduras non è improbabile in futuro un tentativo della Casa Bianca di tenere in sella Castro, costringendo però la prima presidente donna della storia honduregna a smussare le proprie rivendicazioni. ●

LA MEMORIA LA TEORIA L'AGIRE



Riunione nazionale in forma seminariale di Lavoro Società in **Filcams CGIL**

23 / 24 / 25 febbraio 2022
PERUGIA, Hotel Giò - via R. D'Andreotto, 19

PORTERANNO IL LORO CONTRIBUTO:

Mercoledì 23 febbraio

Paolo Andruccioli
autore de "Le spine rosse"

Federico Antonelli
coordinatore nazionale Lavoro Società in Filcams Cgil

Simone Fana
scrittore, ricercatore e formatore

Matteo Gaddi
Fondazione Claudio Sabattini

Riccardo Giulivi
Segretario Generale Filcams Cgil Perugia

Salvo Leonardi
ricercatore Fondazione G. Di Vittorio

Fabrizio Loreto
Università di Torino

Luciana Mastrocola
sindacalista, esperta legislazione contrattuale

Giovedì 24 febbraio

Vasco Cajarelli
segreteria Filcams Cgil Perugia

Riccardo Chiari
direttore responsabile "Reds"

Frida Nacinovich
giornalista

Leopoldo Tartaglia
direttore politico "Sinistra Sindacale"

Amedeo Zupi
Comitato Direttivo dello SPI Regionale Umbria

Venerdì 25 febbraio

Giacinto Botti
referente nazionale "Lavoro Società"

Massimo Frattini
coordinatore per il sindacato mondiale IUF (ITUC) dei settori Hrt (Hotels, restaurant, tourism)

Maria Grazia Gabrielli
Segretaria generale Filcams Nazionale

Andrea Montagni
presidente Comitato Direttivo Naz. Filcams Cgil

Barbara Neglia
Segretaria generale Filcams Cgil Puglia

Claudia Nigro
Segretaria generale Filcams Cgil Brindisi

Giorgio Riolo
ricercatore e saggista

**I LABORATORI SEMINARIALI
SARANNO CONDOTTI DA:**

Francesca Mandato
responsabile formazione Filcams Cgil

Valentina Gullà
formatrice sindacale Filcams Cgil

Giacinto Milazzo
formatore sindacale Filcams Cgil

Fabrizio Nicoletti
formatore sindacale Filcams Cgil

Il seminario è dedicato al compagno Amedeo Montagna
IL SEMINARIO SI TERRÀ NEL RISPETTO DELLE NORME ANTI-COVID